

ELISA SQUICCIARINI

*Il commento di Landino alla Commedia: l'edizione Marchiò Sessa e le annotazioni del Tasso*

In

*Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),  
a cura di A. Campana e F. Giunta,  
Roma, Adi editore, 2020  
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ELISA SQUICCIARINI

*Il commento di Landino alla Commedia: l'edizione Marchiò Sessa e le annotazioni del Tasso*

*Il mio intervento vuole riflettere, nel quadro di un discorso più generale sui commenti cinquecenteschi alla Commedia, sulla fortuna dell'esegesi di Cristoforo Landino, che divenne il principale riferimento nei primi decenni del secolo XVI. Non bastò la pubblicazione dell'esegesi di Vellutello e, più tardi, quella postuma di Daniello a far cadere nell'oblio il commento landiniano, poiché nel 1564 Francesco Sansovino ripropose il commento di Landino per l'edizione dei fratelli Marchiò Sessa, insieme a quello del Vellutello: proprio su un esemplare di questa edizione Torquato Tasso appose le sue annotazioni, che costituiscono un frutto originale del Tasso studioso.*

Il commento di Cristoforo Landino alla *Commedia* occupa una posizione di assoluto rilievo nella tradizione esegetica e testuale del poema dantesco. Ci sono importanti contributi che prendono in esame i suoi debiti rispetto ai precedenti commentatori o che trattano della fortuna che l'esegesi di Landino ebbe fin dal momento in cui vide la luce; mi riferisco ad esempio agli studi condotti da Barbi<sup>1</sup> o Dionisotti<sup>2</sup>. Il primo in particolare ci racconta che il commento, steso dopo una lunga preparazione e accolto con grande entusiasmo a Firenze, fece sì che al Landino, come munerazione dell'enorme fatica, fosse concessa la torre del castello di Borgo alla Collina (nel comune di Castel San Niccolò, in provincia di Arezzo), dono non così gradito dal momento che per renderla abitabile il letterato spese più di duecentocinquanta scudi - come scrive il Bandini<sup>3</sup> - ma tale da farci intendere con quale piacere e soddisfazione fu recepito il nuovo commento<sup>4</sup>.

Nel suo prezioso contributo Barbi sottolinea che

il commento del Landino inizia un nuovo periodo nell'interpretazione della *Commedia*, si riattacca per altra via colle esposizioni dei primi due secoli di Dante, in quanto raccoglie la tradizione scolastica e religiosa dei più antichi interpreti, conciliandola col genio umanistico e platonico della fine del decimoquinto secolo<sup>5</sup>

e attraverso esempi puntuali mostra come il Landino ricorra a Pietro di Dante per illustrare la parte teologica del poema dantesco o, ad esempio, quanto si avvalga del commento di Francesco da Buti per la parte filosofica e, ancora, quanto la parte storica sia attinta soprattutto da Benvenuto da Imola, concludendo che

così raccogliendo il meglio degli antichi commentatori, aggiungendo il fiore della sua svariata e copiosa cultura, riusciva il Landino a comporre un'opera che doveva avere, per la condizione degli studi sulla fine del quattrocento, una grande fortuna.<sup>6</sup>

Più severo il giudizio di Dionisotti, il quale se da un lato riconosce l'importanza dell'impresa di Landino nella città di Firenze in cui la *Commedia* «non era stata ancora stampata, né era più stata autorevolmente commentata dopo la rinuncia e scomparsa del Boccaccio», dall'altro denuncia

la noncuranza per il testo proprio della *Commedia*, che risulta non soltanto diverso nella stampa da quello che il Landino aveva tenuto sott'occhio e presupponeva nel suo commento, ma anche deturpato da frequenti lacune e generalmente scorretto. Nel commento il Landino

<sup>1</sup> M. BARBI, *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, Pisa, Tipografia Nistri e C., 1890.

<sup>2</sup> C. DIONISOTTI, *Cristoforo Landino*, in *Enciclopedia Dantesca*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1971.

<sup>3</sup> A.M. BANDINI, *Specimen literaturae florentinae*, Firenze, Giuseppe Rigacci editore, 1748, II, 140.

<sup>4</sup> BARBI, *Della fortuna di Dante...*, 154.

<sup>5</sup> Ivi, 161.

<sup>6</sup> Ivi, 176.

registra a volte le varianti lezioni di altri testi [...], e in breve le giustifica, ma è chiaro il suo disinteresse per la critica testuale. Spontaneo e sempre vivace è l'interesse del Landino per la lingua; non naturalmente per i nodi già allora stretti o insolubili, dei quali, come per l'appunto delle questioni testuali, si sbrigava leggermente, tirando a indovinare e spropositando a volte in modo anche allora scandaloso.<sup>7</sup>

Tuttavia «il carattere estemporaneo e tendenzialmente moderno del suo commento», l'aderenza «sempre animosa e schietta al presente», la «presentazione cordiale, vivace, moderna della *Commedia*»<sup>8</sup> risultano senza dubbio vincenti e portano il commento landiniano ad un immediato successo, oltre che a delinearne l'importanza storica.

Il peso di questa operazione editoriale e la sua centralità all'interno della politica culturale della Firenze laurenziana sono state messe in luce, in tempi più recenti, anche da Paolo Procaccioli nel suo significativo studio *Filologia ed esegesi dantesca nel Quattrocento: l'«Inferno» nel «Comento sopra la Comedia» di Cristoforo Landino*. Procaccioli pone particolare attenzione soprattutto al proemio del commento di Landino, «che si pone e si conferma effettivamente come il momento cruciale di tutta quell'operazione, il vero approdo della riflessione poetica e “di poetica” del critico»<sup>9</sup>: è proprio in queste pagine, infatti, che Landino motiva il suo lavoro sottolineando la necessità di un nuovo commento<sup>10</sup> e la sua costante attenzione alla veste linguistica<sup>11</sup>. Nel proemio il commentatore fiorentino proclama la grandezza di Dante, a cui spetta lo stesso «studio» e la stessa «industria» con i quali si era accostato all'*Eneide* virgiliana:

perché avevo novellamente interpretato e alle latine lettere mandato l'allegorico senso della virgiliana Eneide, giudicai non dovere essere inutile a' miei concittadini né ingiocondo se, con quanto potessi maggiore studio e industria, similmente investigassi gl'arcani e occulti ma al tutto divinissimi sensi della Comedia del fiorentino poeta Dante Alighieri; e come el latino poeta in lingua latina avevo espresso così el toscano in toscana interpretassi.<sup>12</sup>

Un'affermazione, questa, che è la «conseguenza di un dibattito culturale sul ruolo da riconoscere a Dante e sulla valutazione della sua poesia portato avanti per tutto il Quattrocento»<sup>13</sup>. L'impresa di Landino era dunque funzionale alla logica culturale della Signoria<sup>14</sup> e anche se poi, a conti fatti, l'esegesi vera e propria rinvia allo studio e alla tradizione accademica, è proprio il proemio che «si

<sup>7</sup> DIONISOTTI, *Cristoforo Landino...*, 567.

<sup>8</sup> Ivi, 567-568.

<sup>9</sup> P. PROCACCIOLI, *Filologia ed esegesi dantesca nel Quattrocento: l'«Inferno» nel «Comento sopra la Comedia» di Cristoforo Landino*, Firenze, Olschki editore, 1989, 35.

<sup>10</sup> CRISTOFORO LANDINO, *Scritti critici e teorici*, a cura di Roberto Cardini, Roma, Bulzoni, 1974, I, 101: «A me è paruto ripetere la mente e el proposito di Dante da più alto principio, e con perpetuo tenore investigare in lui la più recondita dottrina».

<sup>11</sup> Ivi, 102: «Questo solo affermo: avere liberato el nostro cittadino dalla barbarie di molti esterni idiomi ne' quali da' commentatori era stato corrotto ed al presente così puro e semplice è paruto mio officio apresentarlo a voi, illustrissimi Signor nostri, acciò che per le mani di quel magistrato el quale è sommo nella fiorentina republica sia dopo lungo essilio restituito nella sua patria e riconosciuto né romagnuolo essere né lombardo né degli idiomi di quegli che l'hanno comentato, ma mero fiorentino. La quale lingua quanto tutte l'altre italice avanzi manifesto testimonio ne sia che nessuno nel quale apparisca o ingegno o dottrina né versi scrisse mai né prosa che non si sforzassi usare el fiorentino idioma».

<sup>12</sup> Ivi, 100-101.

<sup>13</sup> PROCACCIOLI, *Filologia ed esegesi dantesca nel Quattrocento...*, 33.

<sup>14</sup> Sulle varie ragioni, anche di natura culturale, che spinsero Landino alla stesura del suo commento cfr. DIONISOTTI, *Dante nel Quattrocento*, in *Atti del Congresso internazionale di Studi Danteschi*, I, Firenze, Sansoni, 1965, 333-378.

caratterizza per essere uno [...] studio sulla storia civile e sulla storia della tradizione culturale fiorentina nelle sue diverse manifestazioni»<sup>15</sup>.

Il presente intervento non vuole entrare nel merito di tali questioni già autorevolmente dibattute, ma prima di spendere qualche parola sull'esemplare postillato da Tasso edito dai fratelli Marchiò Sessa è utile ricordare che, una volta pubblicata nel 1481, l'esegesi del Landino monopolizza per vent'anni la stampa della *Commedia*: si consideri che delle quindici edizioni quattrocentesche del poema, sette riportano il commento landiniano. Altrettanto significativa la situazione cinquecentesca: trentadue sono le edizioni della *Commedia*, di cui diciassette presentano solo il testo dantesco, fra queste la famosa edizione aldina curata dal Bembo, che ebbe largo successo proponendo una nuova vulgata che di fatto si allontanava dalla tradizione rappresentata dall'edizione di Landino; nonostante ciò, il commento di quest'ultimo fu ristampato cinque volte. Non bastò neanche la pubblicazione dell'esegesi di Vellutello e, più tardi, quella postuma di Daniello a far cadere nell'oblio il commento landiniano, poiché nel 1564 Francesco Sansovino lo ripropose per l'edizione dei fratelli Marchiò Sessa, insieme a quello del Vellutello: tale edizione caratterizzata dai due commenti unificati uscì altre due volte, una nel 1568 e l'altra nel 1596<sup>16</sup>.

D'altronde, per dirla con Procaccioli,

il nuovo commento non reggeva il confronto con il precedente più illustre e il Sansovino s'impegnò in una profonda revisione ritagliando e giustappoendo la chiosa quattrocentesca e quella contemporanea del lucchese.<sup>17</sup>

Proprio su un esemplare dell'edizione del 1564 Torquato Tasso appose le sue annotazioni, che consistono per lo più in accenni di sensazioni e pensieri che emergono dalla sua lettura della *Commedia*; le chiose di carattere esplicativo sono in gran parte ricavate dai commenti del Landino e del Vellutello (dal primo più che dal secondo), ma in molti casi il poeta mostra il suo interesse per alcune scelte stilistiche, evidenzia il valore di parole antiche e meno usate, fa confronti coi poeti latini e col Petrarca.

Sappiamo che Tasso fu un postillatore frenetico. Che fra tutte le opere lette e annotate il poema di Dante abbia avuto maggior rilievo lo dimostra il fatto che nel corso della sua vita Tasso appose le sue chiose a margine di quattro edizioni cinquecentesche della *Commedia*: due edizioni Giolito del 1555, conservate una presso la Biblioteca Angelica di Roma, l'altra nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze; un'edizione Marchiò Sessa, del 1564 (l'esemplare oggetto del nostro studio), e una Da Fino, del 1568, presenti nel fondo Barberiniano della Biblioteca Apostolica Vaticana<sup>18</sup>.

Il mio studio si è concentrato in questi anni soprattutto sulla *Commedia* dell'Angelica, postillata dal Tasso per i primi ventiquattro canti dell'*Inferno* e sul *Dante* Marchiò Sessa, interamente postillato: Tasso si sofferma spesso su problemi linguistici, filosofici, teologici, morali che emergono dalla

<sup>15</sup> S. FOÀ, *Cristoforo Landino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2004, vol. 63, 431.

<sup>16</sup> Cfr. PROCACCIOLI, *Filologia ed esegesi dantesca nel Quattrocento...*, 9-21.

<sup>17</sup> Ivi, 14.

<sup>18</sup> La questione è stata già trattata nella mia tesi di dottorato, nella quale ho cercato di ricostruire, sulla base di documenti noti, la storia dei quattro postillati così come ci sono pervenuti, indicando, dove possibile, le probabili datazioni della stesura delle chiose e i dubbi talvolta emersi sull'autenticità di alcuni postillati. Cfr. E. SQUICCIARINI, *Le postille del Tasso alla "Commedia". Il "Dante" dell'Angelica*, «Studi tassiani», LXII-LXIII 2014-15, 9-29; N. BIANCHI, *Con Tasso attraverso Dante. Cronologia, storia ed analisi delle postille edite alla "Commedia"*, «Studi tassiani», XLV 1997, 85-129; BIANCHI, *Il postillato laurenziano Acquisti e Doni 228. Ultima fatica di Torquato Tasso esegeta di Dante*, «Studi tassiani», XLIV 1996, 147-179.

lettura del poema e non mancano anche dimostrazioni di approvazione per il poetare dantesco rese a noi note, ad esempio con l'annotazione *Bellissimo*, come si legge nel postillato Marchiò Sessa a margine di questi versi (*Inferno* II, 127-129):

Quali fioretti dal notturno gelo  
chinati e chiusi, poi che 'l sol li 'mbianca,  
si drizzan tutti aperti in loro stelo.

Restringendo il campo alle chiose all'*Inferno* dell'edizione Marchiò Sessa, uno dei motivi che attirano l'attenzione del Tasso (accanto all'interesse per alcune parole o espressioni linguistiche utilizzate da Dante) è il tema della pietà provata dal poeta fiorentino nei confronti dei dannati o della mancanza di essa<sup>19</sup>. Solo per fare un paio di esempi si legga l'annotazione tassiana nel *Dante Sessa a Inferno* V 139-142,

Mentre che l'uno spirito questo disse,  
l'altro piangea; sì che di pietade  
io venni men così com'io morisse.

E caddi come corpo morto cade.

quando Dante, dopo aver assistito al racconto della tragica storia di Paolo e Francesca, viene meno «di pietade», perde cioè i sensi poiché la pietà da lui provata raggiunge un grado – unico, come il suo svenimento – di eccezionale intensità: «Nota che i peccati d'Amore benché graviss(imi) non solo trovano compassione, ma compassione tale che è atta a far tramortire [...]». A *Inferno* XX 25-27, invece, Dante prova pietà per gli indovini e Virgilio lo rimprovera:

Certo io piangea, poggiato a un de' rocchi  
del duro scoglio, sì che la mia scorta  
mi disse: «Ancor se' tu de li altri sciocchi? [...]

Un atteggiamento, quello della guida, che non passa inosservato alla lettura attenta del Tasso, il quale annota: «Nota che Dante è ripreso da Virgilio che compatisca agl'indovini, benché non sia stato prima ripreso, quando mostrò compassione de' mali de' due cognati, o di Ciacco, oppur di Piero dalle Vigne, anzi Virgilio stesso mostra compassione ove dice nel viso mi dipinge quella pietà che tu per tema senti»<sup>20</sup>.

Un altro motivo su cui il poeta della *Liberata* riflette con insistenza è il desiderio espresso dai dannati di essere ricordati nel mondo dei vivi: è questa per le anime la sola maniera di sopravvivere sulla terra ed è solo questo ciò che chiederanno al poeta. Come a *Inferno* VI 88-89, quando Ciacco prima di ricadere *tra gli altri ciechi* implora Dante dicendogli:

Ma quando tu sarai nel dolce mondo  
pregoti, ch'a la mente altrui mi rechi

<sup>19</sup> Per il ricorso di tali temi anche nel *Dante* dell'Angelica cfr. SQUICCIARINI, *I postillati Sessa e Giolito all'«Inferno»: su alcune fonti tassiane*, in *Atti del XXI Congresso dell'ADI (Firenze, 6-9 settembre 2017)*, in corso di pubblicazione, dove si leggeranno alcuni di questi esempi.

<sup>20</sup> Cfr. in ordine *Inferno* VI 58-59, *Inferno* XIII 84, *Inferno* IV 19-20.

e Tasso commenta a margine: «i dannati hanno desiderio di fama come si raccoglierà in questo e ne' segg.<sup>21</sup> e questo, forse perché essendo privi del vero bene ne desiderano almeno l'ombra la quale dagli eletti e da que' che sono nel Purgatorio non è desiderata». E ancora si prenda ad esempio *Inferno* XV 119-120:

Sieti raccomandato il mio Tesoro,  
nel qual io vivo ancora, e più non cheggio.

Brunetto Latini raccomanda a Dante la sua opera e Tasso annota a fondo pagina: «vive nel suo Tesoro perché i dannati non vivono se non nella fama e p(er) questo è tanto desiderata da loro».

Oltre alle postille che rimandano al tema della pietà e della fama, sono molto frequenti i riferimenti eruditi ai classici come Virgilio e Omero o ai contemporanei Ariosto e Bembo, che ci permettono di ricostruire parte della biblioteca tassiana. Tasso rintraccia talvolta le fonti dantesche, individua le contaminazioni con i classici, cita a memoria il testo imitato che ha riconosciuto: a *Inferno* XIII 91-92,

Allor soffiò il tronco forte, e poi  
si convertì quel vento in cotal voce

Tasso individua il riferimento virgiliano (di minore efficacia, a suo dire, rispetto al passo dantesco) a fianco dei versi in cui lo spirito di Pier delle Vigne, intrappolato in una pianta, comincia a parlare: «energia, molto più efficacemente sono descritti questi due luoghi, dove parla l'anima di Piero legata nell'albore, che quel di Virgilio, ove Polidoro parla nel mirto: ...Gemitus lacrymabilis imo / Auditorum tumulo, et vox reddita fertur ad aures.»<sup>22</sup>.

In altri casi, invece, Tasso sembra sollecito a rilevare in altri testi alcuni prestiti danteschi: ad esempio a *Inferno* V 104, «mi prese del costui piacer sì forte», Tasso postilla: «prenderci del piacere modo usatissimo dal Boccaccio»<sup>23</sup>. All'autore del *Decameron* è attribuito anche un altro debito, come si evince a *Inferno* XXII 109, dove Tasso sottolinea l'espressione «ch'avea lacciuoli a gran divizia» e commenta «usato dal Boccaccio», riferendosi chiaramente al passo:

---

<sup>21</sup> Cfr. ad esempio *Inferno* XIII 52-54, XV 119-120, XVI 64-66 e 84-85, passi da lui evidenziati e commentati nel postillato Sessa.

<sup>22</sup> Cfr. PUBLIO VIRGILIO MARONE, *Eneide*, traduzione e cura di A. Fo, Torino, Nuova Universale Einaudi, 2012, libro III, vv. 39-40.

<sup>23</sup> Cfr. GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino, Einaudi editore, 1980, II, 6, 37: «E andando un giorno per un bosco bello e folto d'alberi la giovane insieme con Giannotto, lasciata tutta l'altra compagnia, entrarono innanzi; e parendo loro molta di via aver gli altri avanzati, in un luogo dilettevole e pien d'erba e di fiori e d'alberi chiuso ripostisi, a prendere amoroso piacere l'un dell'altro incominciarono»; III, 4, 32: «E parendo molto bene stare alla donna, sì s'avezzò a' cibi del monaco, che, essendo dal marito lungamente stata tenuta in dieta, ancora che la penitenzia di frate Puccio si consumasse, modo trovò di cibarsi in altra parte con lui e con discrezione lungamente ne prese il suo piacere»; VIII, 9, 10: «E Bruno, conoscendolo in poche di volte che con lui stato era questo medico essere uno animale, cominciò di lui a avere il più bel tempo del mondo con sue nuove novelle; e il medico similmente cominciò di lui a prendere meraviglioso piacere». Tasso sembra non cogliere il senso vero dell'amore che prende Francesca «della bellezza di costui» per deviare verso un contatto banalizzante, in quanto nei passi di Boccaccio il senso è tutt'altro.

Quivi la donna, che aveva a gran divizia lacciuoli, fatta una sua favola tutta fuori dell'ordine delle cose avvenute, sì di sé e sì della sua fante fece a' suoi fratelli e alle sirocchie e a ogni altra persona credere che per indozzamenti di demoni questo loro fosse avvenuto.<sup>24</sup>

Oppure a *Inferno* XXI 32-33 Dante racconta lo spaventoso incontro con un diavolo di cui dice

e quanto mi pareva ne l'atto acerbo,  
con l'ali aperte e sovra i piè leggero!

Tasso evidenzia con una sottolineatura il secondo emistichio di quest'ultimo verso e postilla «leggiero sovra i piè, così disse il Petrarca: destro su l'ale», riferendosi evidentemente al sonetto 307 del *Canzoniere* che comincia proprio con *I' pensava assai destro esser su l'ale*<sup>25</sup>. E ancora: a *Inferno* V 43 il poeta fiorentino descrive il *fiato* che spinge disordinatamente i lussuriosi

così quel fiato li spiriti mali  
di qua, di là, di giù, di sù li mena

e Tasso scrive a margine «Ariosto», mettendo in evidenza che l'autore del *Furioso* aveva attinto dal testo dantesco per il suo poema<sup>26</sup>.

Interessanti, inoltre, le annotazioni che richiamano Bembo e alcune delle norme linguistiche da lui imposte, soprattutto nell'ottica della produzione letteraria tassiana la quale si colloca all'interno della nota discussione cinquecentesca sulla questione della lingua. A *Inferno* IX 127, Virgilio spiega al poeta fiorentino che nel sesto cerchio sono puniti gli eretici dicendo «[...] Qui sono li eresiarche»: il plurale in *-e* dei nomi maschili in *-a* di derivazione latina è propria dell'uso arcaico e Tasso ricorda che Bembo è contrario a questa desinenza, infatti annota «ancora che il Bembo nieghi che alcun nome mascolino nel plurale termini in *o*»<sup>27</sup>. Ciò accade anche a *Inferno* XIX 113 «e che altro è da voi a l'idolatre», che Tasso commenta con la chiosa «idolatre come heresiarche masculini terminanti in *e* contra la reg(ola) del Bembo».

È necessario a questo punto tornare sul commento del Landino che correda l'esemplare Marchiò Sessa per evidenziare che anche prendendo in esame soltanto le prime pagine del postillato tassiano risulta chiara l'attenzione con cui l'autore della *Liberata* leggeva l'esegesi e altrettanto evidente quanto questa edizione sia stata un oggetto di studio che deve averlo accompagnato per lungo tempo: il commento landiniano è sottolineato in larga parte, specie in alcuni luoghi, e le chiose tassiane circondano talvolta tutto il testo.

Dal Landino derivano diverse chiose di carattere esplicativo; bastino a mo' di esempio i seguenti casi: a *Inferno* XXVIII 80 Pier da Medicina profetizza a Dante l'assassinio di Guido del Cassero e Angioiello da Carignano (delle due famiglie più nobili della città di Fano) che saranno gettati fuori da un vascello «e macerati presso a la Cattolica» (in realtà nel testo di Petrocchi la parola è

<sup>24</sup> BOCCACCIO, *Decameron*, op. cit., VIII, 7, 146-7.

<sup>25</sup> Il dantismo peraltro non è segnalato neanche nel recente commento di R. Bettarini a FRANCESCO PETRARCA, *Rerum Vulgarium Fragmenta*, Einaudi, 2005, II, 1348-1351.

<sup>26</sup> Cfr. ad esempio LUDOVICO ARIOSTO, *Orlando Furioso*, a cura di L. Caretti, Torino, Einaudi, 1992, XII, 18, 5: «Di su di giù va molte volte e riede»; XX, 90, 1-2: «Di qua di là, di su di giù smarrita / surge la turba, e di fuggir procaccia»; XXIV, 2, 5: «chi su, chi giù, chi qua, chi là travia».

<sup>27</sup> PIETRO BEMBO, *Prose della volgar lingua*, a cura di C. Vela, Bologna, CLUEB, 2001, libro III, iii: «Ma tuttavolta, in qualunque delle vocali cada il numero del meno nelle voci del maschio, quello del più sempre in *I* cade». La cosa non sfugge a Tasso neanche nel *Dante* dell'Angelica, in margine al cui verso scrive: «Heresiarche Bembo».

*mazzzerati*), dal verbo *macerare*, che come spiega Landino significa «degar l'huomo in un sacco, e co(n) una pietra appiccatavi, gitarlo in mare», che Tasso sintetizza in «macerare gettare in mare in un sacco». Oppure a *Inferno* XXX 102 quando il *falso Sinon* «col pugno li percosse l'epa croia» (cioè percuote il ventre del falsario Adamo); qui il commentatore spiega «croia, incroiata, cioè, indurita» e Tasso scrive nel margine della pagina «indurita».

Interessanti anche alcune riflessioni che scaturiscono dall'esegesi del Landino; per esempio a *Inferno* I, 21 «la notte ch'i' passai con tanta pietà» leggiamo il seguente commento:

è da notare che in lingua fiorentina si trova pietà con accento grave nell'ultima sillaba, e significa compassione. Onde disotto. Quivi regna la pietà quando è ben morta<sup>28</sup>. E piéta con accento acuto nella penultima, e significa lamento, atto a commovere compassione, e in questa significazione la pone il poeta.

Fin qui il Landino. Tasso, con qualche prudenza, annota: «forse non vera distinzione pietà presso il Pe(trarca) per compassione mirandomi et oh pietà già terra infra le pietre», facendo quindi riferimento alla canzone CXXVI *Chiare fresche e dolci acque*, in particolare al verso 33 (aggiungendo a dir la verità un errore mnemonico: il testo di Petrarca non recita *mirandomi: et, o pieta!*, bensì *cercandomi: et, o pieta!*), dove in effetti il termine vale *compassione*.

Curiose, infine, le chiose del Tasso in cui sono individuate le interpretazioni scorrette del Landino; è il caso ad esempio di *Inferno* VI, 34 «noi passavam su per l'ombre che adona / la greve pioggia [...]», in cui Landino interpreta *adona* con «che raguna e congrega». Tasso commenta con l'annotazione: «nostra virtù che volentier s'adona<sup>29</sup>. La proprietà di questa voce non è intesa dal Landino». E in effetti *adona*, dal provenzale *adonar*, o dal francese *adonner*, significa *si abbatte*. Oppure a *Inferno* XXXII 8, quando Dante dichiara quanto non sia impresa facile «discriver fondo a tutto l'universo», poiché il fondo dell'inferno, nella concezione geocentrica, è il fondo dell'intero universo; passo non compreso da Landino, che interpreta «scrivere fondo, cioè oscuramente a tutto l'universo, a tutti gli uomini», ma neanche da Vellutello che spiega «describe, poetando oscuro a tutto l'universo», tanto che Tasso chiosa «Non l'inte(n)do».

Per concludere, trattandosi di un commento destinato ad un uso personale, nel postillato alla *Commedia* edita dai fratelli Marchiò Sessa è assente una precisa volontà di offrire una continuata esposizione del testo dantesco o di confrontare al testo la propria personale dottrina, sebbene però l'esame sistematico dell'opera di Dante e i riferimenti eruditi che se ne sviluppano non solo testimoniano dell'impegno importante profuso nel lavoro, ma fanno di questo commento, in ogni caso, una produzione originale e imprescindibile del Tasso come studioso di poesia.

<sup>28</sup> Cfr. *Inferno* XX 28 «Qui vive la pietà quand'è ben morta».

<sup>29</sup> Fa riferimento a *Purgatorio* XI 19 in cui compare la stessa forma verbale.